

AUGUSTO BIANCHI RIZZI

# Generazioni rubate

«Albanaia», tratto dal libro dell'avvocato e scrittore milanese, è il commovente ritratto del padre tradito dal fascismo

di Renato Palazzi

**N**on sono solito parlare di un avvenimento teatrale prima che esso sia andato in scena. Faccio un'eccezione per *Albanaia*, lo spettacolo tratto dall'omonimo romanzo di Augusto Bianchi Rizzi, in programma da martedì 27 a domenica primo febbraio al Teatro Filodrammatici di Milano, perché credo che l'autore, recentemente scomparso, meriti un di più d'attenzione.

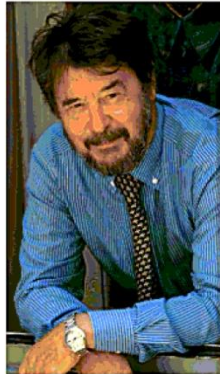
Avvocato, scrittore, tenace animatore di uno degli ultimi veri cenacoli intellettuali dei nostri tempi, Augusto si è infatti sempre molto prodigato per far circolare idee, opinioni, spunti di pensiero. Non so se fosse per generosità o naturale impulso di socializzazione: sta di fatto che pareva intrattenere un rapporto quasi fisiologico col suo habitat, che era, al di là dei grandi studi legali, quello della cultura e del teatro, non solo milanese.

Augusto non era un autore di professione: possedeva doti di abilità, di finezza (aveva anche fatto l'attore) ma la sua scrittura nasceva da una spinta spontanea, disinteressata, o da un bisogno profondo di esprimere se stesso, la propria intimità, le proprie passioni. Era questo il segreto della sua spigliata vena comunicativa. Lui era, nella vita, il personaggio di uno dei suoi testi, tanto quanto i personaggi dei suoi testi, con una reciprocità non così scontata, sembravano delle dirette emanazioni di Augusto, e di quelli che Augusto conosceva e frequentava. Per questo aveva il talento di trasformare vicende individuali in sentimenti collettivi.

Ricordo le impressioni che avevo provato recensendo, nell'85, la sua opera prima, *L'ultimo dei mohicani*: mi era subito parso che il protagonista, l'ex sessantottino alle soglie dei quarant'anni, narcisista, malinconico, ciarliero, giocatore di Risiko, incapace di uscire dall'adolescenza fosse in parte un "doppio" suo, e anche mio, e di Flavio Bonacci, l'attore che lo interpretava, e di tutti noi, di un intero *milieu* milanese. Che lui insomma avesse una propensione o un'innata vocazione per gli album di famiglia, per i ritratti generazionali.

Anche *Albanaia*, il testo che proprio non gli assomiglia e non potrebbe assomigliargli, è in fondo un ritratto generazionale, ma della generazione precedente, quella del padre, alpino partito per la guerra in Albania quando lui era appena nato, poi morto in Russia, che gli ha lasciato un diario dal fronte a cui il figlio ha attinto per questo suo romanzo: una generazione che è cresciuta nel ventennio, ha creduto nel fascismo e ha visto svanire amaramente le proprie illusioni sul fronte di battaglie sanguinose che non aveva le risorse per combattere.

Nel suo resoconto, il tenente medico Vittorio Bellei, alter ego di Giovanni Bianchi, racconta questo disinganno, dà voce ai protagonisti di quello che Giorgio Galli, nella sua prefazione, definisce «un modesto episodio



**AVVOCATO E SCRITTORE** | Augusto Bianchi Rizzi, mancato il 24 ottobre scorso, era l'animatore dei «Giovedì», ritrovo settimanale nella sua casa milanese dove ospitava artisti e intellettuali. Qui sopra i preparativi di «Albanaia»

dell'apocalittico secondo conflitto mondiale», descrive i suoi compagni, il loro patimento, la loro presa di coscienza. Ne fa, insomma, una storia a suo modo corale. E giustamente, con bella intuizione, il regista Bruno Fornasari si affida a un coro di alpini, il complesso ANA di Milano, che interloquisce con l'unico attore alla ribalta, il bravo Tommaso Amadio, impegnato a moltiplicarsi in vari personaggi, fornendo uno struggente sottofondo

sonoro alle sue parole.

Il regista ne parla come di una semplice *mise-en-espace*, ma è uno spettacolo vero e proprio, con un impianto scenico scarno ma eloquente, una grande immagine di montaggio sul fondo, una foto di Mussolini che pende dall'alto, e che verrà rabbiosamente abbattuta, la culla del figlio di Bellei, che appare all'inizio e alla fine. Fra sacchi di sabbia, Amadio fa rivivere i momenti salienti del romanzo. Tutt'attorno, sul piccolo palco, colpisce la massa invadente dei coristi che, diretti dal maestro Massimo Marchesotti, non si limitano a intonare pezzi forti del loro repertorio, ma intervengono a volte nell'azione, percuotono le gavette per lanciare segnali d'allarme, scattano sull'attenti, dicono qualche battuta.

In chiusura c'è anche spazio per la voce registrata di Rosanna, la moglie di Bianchi Rizzi, che legge un brano di un tema in cui lui, da ragazzino, parlava di questo suo papà eroe di guerra e della mamma che faceva di tutto per renderlo felice. Ho visto lo spettacolo in prova, e mi è difficile dare giudizi definitivi: ma l'insieme di quelle parole e della culla vuota, emblemi di una doppia morte, del padre e del figlio, dell'autore e del suo personaggio, mi è parso comunque singolarmente commovente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Albanaia di Augusto Bianchi Rizzi, regia di Bruno Fornasari, Milano, Teatro Filodrammatici (www.teatrofilodrammatici.eu, dal 27 gennaio al 1° febbraio)**

## IL PIRATA



di *Mabuse*

facebook.com/mabuse1922

**TIVUCINEMASITI DA SCOPRIRE**

**http://bit.ly/tempo\_fermato**  
Il film di esordio di Ermanno Olmi è una commovente storia di sincera amicizia: *Il tempo si è fermato* (1959).  
**http://bit.ly/arpa\_birmana**  
Apologo sulla pace, sull'inutilità delle guerre: è *L'arpa birmana* (*Biruma no tategoto* - K. Ichikawa, 1956).  
**http://bit.ly/il\_federale**  
*Il federale* (L. Salce, 1961), ossia Arcovazzi vs. Bonafè. «Buca... buca... buca con acqua».



**NON È MAI TROPPO TARDI**  
di Asif

## Forte, Forte

**G**li indici dell'auditel erano pronti a decollare, gli indici sui telecomandi fremevano, tutto era pronto per accogliere il nuovo, trionfale *talent show* firmato Raffaella Carrà e Sergio Lapino: *Forte Forte*, in onda il venerdì sera su Rai 1, «il programma più atteso dell'anno», anticipato da un gran polverone mediatico (memorable lo scontro via Twitter tra la Raffa e la Cuccarini, chiamata prima e respinta poi per oscure ragioni).

Il *talent* che vuole scovare il nuovo Fiorello, non è uguale a nessun altro in particolare: è uguale a tutti. I concorrenti non sfoggiano un'abilità esclusiva, ma devono sapere fare di tutto un po', sdoganando una buona volta il messaggio che non conta l'individuo nelle

sue peculiarità, ma soltanto l'arrabattarsi, il sapersi vendere («Io non cerca un artista, cerca un *packaging*» sostiene il giudice di gara Philipp Plein. Chi? Uno stilista tedesco il cui merito consiste nell'aver inanellato parecchie fidanzate piacenti).

La serata comincia con la speciale sigla cantata dalla Raffa: l'arrangiamento, i colori shock dei costumi, le fiammate sul palco, le acconciature cotonate, rendono l'esibizione davvero straordinaria. Per essere il 1984.

Poi si prosegue, ma la solfa non cambia: ecco la Raffa in minigonna di pelle e stivaloni fino alle cosce (ma perché?); ecco la Raffa sui megaschermi che frigna (ma perché?); la Raffa in accappatoio (ma perché?); la Raffa che racconta la sua interminabile carriera; la